

IL CENTENARIO

IL PCI DALLA SOVVERSIONE ALLE CAMERE

di Maurizio Caprara

C'è poco da festeggiare nel centenario della nascita del Partito comunista d'Italia se si pensa ai danni che la divisione del Partito socialista compiuta nel 1921 ha comportato per le forze progressiste e per il Paese. La frattura che si determinò nella sinistra a Livorno un secolo fa ha ristretto per decenni le possibilità di azione di uno schieramento riformista e portò settori larghi della nostra società a una rimozione collettiva della repressione del dissenso ordinaria in Unione Sovietica.

Non sono danni privi di rilievo. Costituiscono una delle cause per le quali l'Italia è stata tra il 1947 e i primi anni Novanta una «democrazia bloccata», un Paese libero al quale era tuttavia preclusa un'alternanza tra forze di segno opposto nei governi. A impedirlo fu l'appartenenza, solo più tardi messa in discussione, del secondo partito italiano alla parte opposta all'Occidente del mondo diviso in due nel 1945 dalla Conferenza di Yalta. Nel bilancio di un secolo non si può omettere che il Pci, per troppo tempo, fece capo a un'area dominata dall'Unione Sovietica mentre l'Italia rientrava in quella filo-

americana.

Ma la storia non è una linea retta e i suoi fenomeni vanno esaminati nella loro ineliminabile complessità. Malgrado tutto questo, l'esistenza del Partito comunista e i suoi legami con Mosca hanno permesso che in Italia il fascismo prima e il nazifascismo poi, persecutori di oppositori e minoranze, non siano riusciti a schiacciare del tutto una rete di avversari sviluppatasi in clandestinità. Senza l'addestramento e le tecniche cospirative acquisiti in Urss, quella rete che portò militanti comunisti a realizzare proselitismo nell'ombra, e a studiare nelle carceri come fare politica, non avrebbe contribuito negli stessi termini alla Liberazione dovuta agli Alleati. Né avrebbe fornito all'Italia, dal 1945 in avanti, i segmenti della nuova classe dirigente che si sommarono ad altri cresciuti per lo più in parrocchie e oratori grazie al cattolicesimo.

È però soprattutto uno, a cento anni dalla sua fondazione, il limite e il merito del Partito comunista italiano che non andrebbe trascurato. I traumi di Prima e Seconda guerra mondiale, i divari tra benestanti e poveri, l'analfabetismo avevano favorito che fossero tanti gli italiani lontani dalla democrazia. Estranei alle sue indispensabili regole che, per esempio, assegnano valore alle maggioranze riscontrate nelle elezioni e considerano illegali gli assalti di

manipoli contro i Parlamenti. Con tutte le sue contraddizioni e i suoi errori, merito del Pci nel dopoguerra è stato di aver instradato nel circuito democratico definito dalla Costituzione molti cittadini che altrimenti ne sarebbero rimasti fuori.

Aver trasformato numerosi italiani ignoranti in militanti istruiti, figli di povera gente in rappresentanti politici in municipi e aule parlamentari è uno dei risultati migliori ottenuti dal partito nato dalla scissione di Livorno. Il suo centenario potrebbe risultare utile se, senza indulgere in riti o nostalgie, lo si utilizzasse per una riflessione: una forza che fu fondata per essere contro le istituzioni democratiche, per utilizzarle a scopi sovversivi, è poi stata determinante nel costruire un'Italia che dopo il fascismo non è più regredita in dittatura. E essenziali per questo furono le posizioni assunte verso i comunisti dalla Democrazia cristiana, dei socialisti e dei partiti laici.

Mentre la scissione del 1921 era in incubazione, inconsapevole del proprio destino di vittima dello stalinismo il bolscevico Nicholaj Bucharin ai sostenitori della Terza Internazionale, italiani compresi, prescriveva: «Ogni deputato comunista al Parlamento deve essere penetrato dall'idea che egli non è per nulla un legislatore, che cerca un compro-

messo con altri legislatori, ma un agitatore di partito inviato nel campo nemico per applicarvi la decisione del partito». Un quarto di secolo più tardi, Palmiro Togliatti legislatore volle esserlo. Oltre che segretario del Pci, scelse di essere presidente del gruppo parlamentare comunista. Lo fu dal 1946, nella Costituente, e poi, alla Camera, fino al 1964, anno della sua morte. A Montecitorio, come scrisse Alessandro Natta, Togliatti sottolineò «l'esigenza di stare in campo, nel Parlamento, con la più raffinata preparazione, con la conoscenza approfondita dei meccanismi legislativi, con la cultura politica e le competenze specifiche necessarie in ogni settore per far bene l'opposizione e per accreditarsi in concreto come forza di governo».

Lo si tenga presente oggi, mentre la cosiddetta «antipolitica» esiste e pesa nella vita politica del nostro Paese e perfino della più potente democrazia del pianeta. Portare in ambito democratico, senza accondiscendenze e in una intensa battaglia politica, settori di cittadini che ne sono fuori è uno dei compiti di forze che difendono la salute delle istituzioni democratiche. Si eviti di rendere superfluo un centenario controverso. Serva a maturazioni dell'Italia più che a cerimonie e ad amnesie sui tratti anche cupi di un lungo filo rosso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Analisi

Nella ricorrenza è utile una riflessione senza indulgere in riti o nostalgie

